

Il caso Lockerbie



Dura condanna del consiglio di sicurezza dell'Onu
Assaltata e distrutta la sede diplomatica del Venezuela
Nel mirino le legazioni di Austria, Russia, Francia e Belgio
Il colonnello: «Garantiremo la sicurezza degli occidentali»

Tripoli, la folla assedia i diplomatici

Ritorsione libica ma Gheddafi giura: «Pagheremo i danni»

Sassi, molotov e urla contro le ambasciate di Tripoli. Il regime libico mobilita la piazza. Centinaia di manifestanti hanno assaltato e incendiato ieri la sede diplomatica venezuelana (è il paese che detiene la presidenza del Consiglio di sicurezza). Danneggiate le legazioni di altri paesi. Gheddafi minimizza. Dura condanna del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiede alla Libia di pagare i danni.

La sicurezza libica ha impedito che si ripetessero altri assalti. L'ambasciata austriaca è stata oggetto di una folla sassaiola, sulle mura di cinta della sede di rappresentanza francese sono state tracciate scritte ostili, alcuni dimostranti hanno tentato di dare la scalata alla parte dell'edificio che ospita la legazione belga (che rappresenta gli interessi statunitensi). Manifestazioni di protesta anche davanti alla sede diplomatica italiana (che rappresenta anche gli interessi inglesi). Secondo fonti libiche vi sarebbero stati numerosi contusi nel corso dei tafferugli con la polizia; i diplomatici occidentali affermano che nessuno, tra il personale delle legazioni, è rimasto ferito.

In sintonia con il presidente Bush per il quale i libici «si stanno comportando molto male», il rappresentante statunitense al Palazzo di vetro, Thomas Pickering, ha detto che si tratta di un'evidente tentativo di esercitare pressioni sul consiglio di sicurezza che dovrà adottare un'azione. Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali ha convocato l'ambasciatore libico all'Onu Elhouden per esprimere la condanna dell'accaduto. Il rappresentante diplomatico di Tripoli avrebbe presentato le scuse per il «deplorable incidente» e avrebbe assicurato che il governo di Tripoli è pronto a risarcire quello venezuelano per i danni subiti dall'ambasciata.

Le violenze di Tripoli rischiano di annullare le iniziative diplomatiche ancora in campo. L'emissario delle Nazioni Unite Vladimir Petrovski sta infatti raggiungendo la Libia. Il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali ha nel frattempo risposto ad una lettera inviata dalla Lega araba per illustrare la posizione libica. Fonti della Lega rivelano che Boutros Ghali ha messo l'accento sulla necessità di «proseguire gli sforzi per giungere ad una soluzione diplomatica della crisi» e sulla speranza che la Lega araba «continui ad esercitare i suoi buoni uffici per risolvere il contenzioso».

Altri paesi si candidano a svolgere un ruolo negoziale. L'Algeria intende adoperarsi per una soluzione della crisi e ribadisce la critica all'Onu che «non ha mostrato la stessa premura nell'imporre sanzioni molto più giustificabili nel caso della Palestina o del Libano». Il governo egiziano ha fatto sapere che applicherà le sanzioni, mentre il comando unito clandestino dell'Intifada prepara per il 16 aprile un giorno di sciopero generale in Cisgiordania e Gaza per solidarizzare con la Libia.

TONI FONTANA

La regia segue un copione sperimentata. Inutile ripetere che non c'è nulla di nuovo. Prevedibile, comincia la crisi delle ambasciate. Molotov per i «cattivi» che a New York hanno decretato l'embargo, fiori per i «buoni» che si sono astenuti. E per ciascuno un punizione commisurata alle responsabilità. Il Venezuela detiene appunto la presidenza di turno del consiglio di sicurezza e dall'ambasciata del paese sudamericano è partito l'assalto che via via si è esteso ad altre sedi diplomatiche, a quelle della Francia, del Belgio, dell'Austria, della Russia e dell'Ungheria.

diere dei paesi presi di mira, Stati Uniti e Gran Bretagna innanzitutto. Duecento persone si sono radunate nei pressi della sede diplomatica venezuelana; alcune decine hanno scalo la porta. Gli uffici sono stati saccheggiati e distrutti, la costruzione è poi stata data alle fiamme con bottiglie incendiarie. Secondo alcuni testimoni, come riferiscono le agenzie, la polizia non ha tentato di proteggere la sede diplomatica. «Sono rimasti a guardare finché quei facinorosi - ha detto un diplomatico - non hanno finito il loro lavoro». Nessuno, per ammissione dei diplomatici venezuelani, è rimasto ferito, ma l'edificio sarebbe stato completamente distrutto. Le violenze si sono poi estese, ma le squadre anti-sommossa del

salvaguardare «la sicurezza delle ambasciate e dei loro personale». Gheddafi ha poi aggiunto che la Jamahiriya «è un paese civile e pacifico che non permette che gli stranieri se ne vadano tracciando scritte ostili, alcuni dimostranti hanno tentato di dare la scalata alla parte dell'edificio che ospita la legazione belga (che rappresenta gli interessi statunitensi). Manifestazioni di protesta anche davanti alla sede diplomatica italiana (che rappresenta anche gli interessi inglesi). Secondo fonti libiche vi sarebbero stati numerosi contusi nel corso dei tafferugli con la polizia; i diplomatici occidentali affermano che nessuno, tra il personale delle legazioni, è rimasto ferito.

«In sintonia con il presidente Bush per il quale i libici «si stanno comportando molto male», il rappresentante statunitense al Palazzo di vetro, Thomas Pickering, ha detto che si tratta di un'evidente tentativo di esercitare pressioni sul consiglio di sicurezza che dovrà adottare un'azione. Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali ha convocato l'ambasciatore libico all'Onu Elhouden per esprimere la condanna dell'accaduto. Il rappresentante diplomatico di Tripoli avrebbe presentato le scuse per il «deplorable incidente» e avrebbe assicurato che il governo di Tripoli è pronto a risarcire quello venezuelano per i danni subiti dall'ambasciata.

Le violenze di Tripoli rischiano di annullare le iniziative diplomatiche ancora in campo. L'emissario delle Nazioni Unite Vladimir Petrovski sta infatti raggiungendo la Libia. Il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali ha nel frattempo risposto ad una lettera inviata dalla Lega araba per illustrare la posizione libica. Fonti della Lega rivelano che Boutros Ghali ha messo l'accento sulla necessità di «proseguire gli sforzi per giungere ad una soluzione diplomatica della crisi» e sulla speranza che la Lega araba «continui ad esercitare i suoi buoni uffici per risolvere il contenzioso».



L'ambasciatore venezuelano e presidente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite Diego Arria

Tensione per i 54 addetti della nostra rappresentanza. Rientrate altre trenta persone

La protesta arriva alla sede italiana
«Nessuna violenza, l'obiettivo era Londra»

L'onda libica di protesta non ha risparmiato l'ambasciata italiana. «Nessuna violenza, solo slogan e invettive», assicurano alla Farnesina. L'obiettivo della rivolta non sarebbe stato Roma, ma piuttosto Londra che nella nostra sede diplomatica ha un ufficio di rappresentanza. Il piano di evacuazione delle 54 persone della legazione per ora non è scattato. Rientrati altri 30 italiani.

Roma che ospita una rappresentanza consolare britannica. Per questo la rabbia dei dimostranti libici si sarebbe scagliata anche contro la sede italiana nonostante l'Italia non abbia partecipato al voto delle sanzioni perché attualmente non è di turno nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Così come l'ambasciata belga è stata presa di mira per colpire l'America che non ha rappresentanza diplomatica a Tripoli.

«La manifestazione è stata rapida e si è conclusa in modo pacifico», ha tranquillizzato lo staff diplomatico del ministro De Michelis. Né sassaiole, né lanci di bottiglie incendiarie o tentativi di irruzione, nessun vetro rotto o principio di incendio. Solo slogan urlati con rabbia. Indirizzati tutti contro Major e il suo governo.

Scatterà anche per la sede italiana il piano di evacuazione sollecitato dallo stesso ministero della Giustizia libica in attesa «di ristabilire la calma intorno al quartier generale delle ambasciate? Alla Farnesina gettano acqua sul fuoco. «Un piano di evacuazione è predisposto per ogni ambasciata, ma l'invito libico, qualora fosse confermato, deve essere stato fatto nelle ore delle dimostrazioni. Ora la situazione sembra risolta. Non c'è nessun allarme. E comunque la nostra ambasciata è ben protetta».

Nella sede diplomatica italiana lavorano 54 persone: sei sono i funzionari compreso l'ambasciatore Giorgio Testori, trenta sono gli addetti, dodici impiegati, cinque i dipendenti della scuola italiana e un funzionario dell'Ice.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. L'ambasciata italiana non è stata risparmiata dall'ira della folla di Tripoli decisa a «punire» i responsabili delle sanzioni militari ed aeree contro il loro paese. Dopo l'urto violento che ha investito e incendiato la sede diplomatica del Venezuela, è fatto scattare l'allarme per quella francese e russa, l'onda umana di protesta si è spostata davanti alla sede italiana. Ore di notizie confuse e contraddittorie hanno riportato al panico dei giorni drammatici dell'assedio alle ambasciate giocate da Saddam Hussein come ritorsione contro l'Occidente e le risoluzioni dell'Onu.

«La manifestazione c'è stata ma senza alcuna violenza», assicurano al ministero degli Esteri. «Non è successo nulla», rispondono al telefono da Tripoli. Indignati per l'esito del braccio di ferro con America, Francia e Gran Bretagna, decise a fare giustizia per gli attentati terroristici del Boeing della Pan Am e dell'Uta, gruppi di giovani libici «armati» di bandiere verdi e di grandi ritratti di Gheddafi hanno preso di mira le sedi diplomatiche dei paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu responsabili del verdetto di condanna contro il loro leader. «Anche davanti alla nostra ambasciata è stata organizzata una manifestazione», hanno spiegato alla Farnesina - «ma la protesta era indirizzata contro la Gran Bretagna, Londra non ha rapporti diplomatici con Tripoli, è la sede di

riserve inferiori all'Irak (10%), agli Emirati Arabi Uniti (9%), al Kuwait (9,7%), all'Iran (9%)».

Sei addetti alla Badry conferma che «per il momento non ci sono mutamenti nella politica petrolifera», sulla stessa linea si trovano i paesi consumatori. L'Eni è tranquillo. Non prevede che il suo grande fornitore di petrolio possa essere sostituito. D'altra parte, Gheddafi è stato molto attento nel dosare le minacce: Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Non Germania e Italia che rifornisce da decenni in modo massiccio. Casomai si troveranno in difficoltà quelle società petrolifere americane come Conoco e Marathon che stavano per sbarcare di nuovo in Libia dopo il blocco del 1988. L'Italia ha diversificato l'approvvigionamento per aree geografiche appunto per diminuire i margini di rischio politi-

co e l'unico vero problema in caso di blocco delle forniture (ipotesi che allo stato delle cose viene esclusa) riguarda la qualità del greggio. Il petrolio libico, utilizzato per la petrolchimica, ha delle caratteristiche chimiche particolari: è ad alto contenuto di paraffine, in sostanza è «meno sporco». Rassicura anche Gianmarco Moratti, presidente dell'Unione petrolifera nazionale: «Fino a quando l'Onu non parla di embargo petrolifero non c'è motivo di essere allarmati per i rifornimenti. È solo un gesto inconsueto farebbe salire i prezzi bruscamente». Del resto, aggiunge Moratti, l'Onu ha evitato di estendere al greggio le ritorsioni perché questo avrebbe significato «un rialzo delle quotazioni che, per quanto modesto, provocherebbe una spinta inflazionistica che nessuno vuole».

Il Brent Mare del Nord sale soltanto di 5 cents. Moratti: «Non c'è motivo di allarmarsi»

Tripoli: per ora il petrolio lo vendiamo
Mercati piatti, nel mondo non c'è penuria

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Il mercato del petrolio non reagisce. È piatto, come dicono gli esperti. La quotazione del Brent Mare del Nord ha toccato i 18,40 dollari il barile contro i 18,35 di ieri e i 18 dollari picni di due giorni fa. Chi fa i contratti non tiene conto della politica, di quanto sta succedendo tra l'Onu e Gheddafi? L'interrogativo non ha molto senso. Politica e petrolio continuano ad influenzarsi, ma gli automatismi non servono a spiegare nulla. Il problema è che di petrolio ce n'è tanto. Produttori piccoli e grandi, quelli che fanno parte del cartello Opec e che negoziano il prezzo di riferimento anche con la Libia, e quelli che del cartello non fanno parte, sono tutti lì pronti a pompare per sostituire i libici sul mercato. Saggi in testa, i grandi alleati degli Stati Uniti nella regione. La preoccupazione del ministro

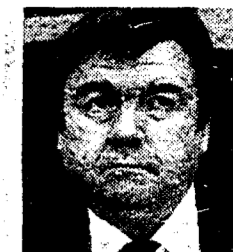
rimo. I membri del cartello Opec, Libia compresa, si apprestano a discutere di nuovo a Vienna se e come riprovare a far salire i prezzi verso il prezzo di riferimento Opec di 21 dollari. Il taglio di produzione di 1,4 milioni di barili al giorno non ha avuto alcun effetto al fine sui prezzi che all'inizio dell'anno sono scesi fino a 15-17 dollari (il più basso livello da sei anni). La Libia, che ogni giorno produce 1,5 milioni di barili di cui 1,3 destinati all'esportazione pari al 7% della produzione Opec e al 3% della produzione mondiale, si colloca circa a metà nella distribuzione prezzi e volumi di estrazione, ma sempre con una netta predisposizione a schierarsi con i «falchi» dei prezzi: algerini, nigeriani, venezuelani. Una posizione vicina a quella dell'Iran con la differenza che l'Iran ha maggiore forza contrattuale. Al momento di stringere, la Libia preferisce una politica di

prezzi più alti, essendo le sue riserve inferiori all'Irak (10%), agli Emirati Arabi Uniti (9%), al Kuwait (9,7%), all'Iran (9%)».

Sei addetti alla Badry conferma che «per il momento non ci sono mutamenti nella politica petrolifera», sulla stessa linea si trovano i paesi consumatori. L'Eni è tranquillo. Non prevede che il suo grande fornitore di petrolio possa essere sostituito. D'altra parte, Gheddafi è stato molto attento nel dosare le minacce: Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Non Germania e Italia che rifornisce da decenni in modo massiccio. Casomai si troveranno in difficoltà quelle società petrolifere americane come Conoco e Marathon che stavano per sbarcare di nuovo in Libia dopo il blocco del 1988. L'Italia ha diversificato l'approvvigionamento per aree geografiche appunto per diminuire i margini di rischio politi-

co e l'unico vero problema in caso di blocco delle forniture (ipotesi che allo stato delle cose viene esclusa) riguarda la qualità del greggio. Il petrolio libico, utilizzato per la petrolchimica, ha delle caratteristiche chimiche particolari: è ad alto contenuto di paraffine, in sostanza è «meno sporco». Rassicura anche Gianmarco Moratti, presidente dell'Unione petrolifera nazionale: «Fino a quando l'Onu non parla di embargo petrolifero non c'è motivo di essere allarmati per i rifornimenti. È solo un gesto inconsueto farebbe salire i prezzi bruscamente». Del resto, aggiunge Moratti, l'Onu ha evitato di estendere al greggio le ritorsioni perché questo avrebbe significato «un rialzo delle quotazioni che, per quanto modesto, provocherebbe una spinta inflazionistica che nessuno vuole».

Moldavia Appello dei militari Csi «Basta scontri o interverremo»



Gli ufficiali della quattordicesima armata di stanza in Moldavia hanno rivolto un appello ai presidenti russo, moldavo e della repubblica del Dniestr e al comandante delle forze comunitarie Shaposhnikov, minacciando di porsi in stato di allerta, se non cesseranno i combattimenti nella regione del Dniestr e non sarà dato l'avvio al ritiro di tutte le formazioni armate. L'appello, stilato al termine di un'assemblea di ufficiali, sollecita tutte le parti a sedersi intorno al tavolo dei negoziati e da disponibilità dei militari a controllare il ritiro dei reparti armati e a verificare il rispetto di eventuali accordi raggiunti per fermare i sanguinosi scontri tra separatisti russoloni del Dniestr e poliziotti moldavi. «L'unico obiettivo delle nostre decisioni è il raggiungimento della pace e della piena normalizzazione», scrivono gli ufficiali. Il presidente della Moldavia, Mircea Snegur (nella foto), ha chiesto alla 14.ma armata di mostrare prudenza e di non diventare ostaggio della politica dei separatisti, sottolineando che un coinvolgimento delle unità della Csi nel conflitto in corso avrebbe effetti disastrosi.

Armi alla Turchia Kohl: «Erano destinate alla difesa Nato»

Le armi tedesche consegnate alla Turchia erano destinate esclusivamente alla difesa del fianco sudorientale dell'Alleanza atlantica. Di fronte al Bundestag, riunito in seduta straordinaria su richiesta

della Spd, il cancelliere Kohl ha ribadito la sospensione delle forniture militari alla Turchia, dopo aver verificato che Ankara aveva impiegato armi made in Germany contro le popolazioni curde. Kohl, nel motivare la posizione assunta dal governo - e giudicata tardiva dalle opposizioni - ha sottolineato come la Turchia sia obbligata al rispetto dei diritti umani in quanto membro della Nato, della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa e membro associato alla Comunità europea.

Algeria Prosciolto dalle accuse e riarrestato leader Fis

È stato rilasciato martedì scorso insieme ad altri 6000 prigionieri politici, detenuti in sette campi nel deserto algerino. Rabah Kebir, una delle figure di spicco del Fronte di salvezza islamico, è stato arrestato di nuovo, pochi giorni dopo essere stato stato prosciolto dall'accusa di istigazione alla violenza. Resta invece in carcere in attesa di giudizio Abdelkader Hachani, uno dei principali artefici del successo elettorale del Fis lo scorso dicembre. L'arresto dei due leader del Fronte islamico rientra nel quadro delle misure repressive decise dal governo filomilitare, che aveva sancito la messa al bando del Fis dopo aver annullato le elezioni.

Ulster Ucciso rappresentante del Sinn Fein

Un rappresentante del Sinn Fein, il braccio politico dell'Ira l'esercito repubblicano irlandese, è stato ucciso da tre individui mascherati, che lo hanno finito a colpi di pistola. L'uomo era impegnato nella

Tyson chiede di lavorare in carcere Laverà i piatti

Per vincere la noia delle lunghe giornate nel carcere di Plainfield, il pugile Myke Tyson, in prigione per stupro, ha chiesto di poter svolgere un lavoro volontario. Ed è stato accettato: laverà i piatti e pulirà i pavimenti. Visto che si tratta di lavoro volontario, non sarà retribuito. Tyson, condannato a sei anni, è ora in attesa che la Corte suprema esamini la sua richiesta di libertà provvisoria fino al processo d'appello. Per il momento il pugile non ha compagni di cella. Continua a rifiutarsi di ingerire cibi solidi, ma secondo il portavoce del dipartimento carcerario dell'Indiana si tratterebbe di una dieta dimagrante sotto controllo medico. Nel carcere di Plainfield ha accettato di sottoporsi a tutti i test previsti per accertare il suo livello di istruzione e le sue capacità lavorative, prima di essere assegnato ad un penitenziario.

Gaza sotto il coprifuoco Insurrezione popolare contro l'esercito dopo il massacro di Rafah

GAZA. L'esercito israeliano implicitamente parla di un'insurrezione popolare e i palestinesi vogliono vendicare il massacro di Rafah: l'altra notte, in incidenti tra i più gravi dell'intifada, almeno quattro arabi sono stati uccisi e varie decine feriti, alcuni gravemente. E ieri si è sparato di nuovo, in un'altra zona della striscia di Gaza: un palestinese è morto mentre una ventina sarebbero i feriti. Da ieri Gaza è sotto il coprifuoco ma si teme che venga violato da un momento all'altro. Ma come sono andate le cose l'altra notte? Secondo la testimonianza di un giovane ufficiale dell'esercito di Tel Aviv, tutto è cominciato al tramonto quando una bomba a mano è esplosa vicino a una tonnetta di osservazione israeliana. Preso i reticolati sormontati da cavalli di frisia che separano la striscia dal territorio egiziano. All'ordine di isolare la zona, un'auto palestinese ha cercato di allontanarsi a tutta velocità ed è cominciato l'inseguimento. La macchina in fuga, una Peugeot 504, si addentra nell'adiacente e affollata zona del mercato, travolgendo alcuni passanti mentre due jeep la incalzano. Dalla folla partono tre bottiglie incendiarie contro gli automezzi militari, uno dei quali prende fuoco. I soldati, sempre secondo la versione israeliana, individuano i lanciatori e sparano, facendo due morti e alcuni feriti. Ma a questo punto il furore serpeggia in tutta la città. La pattuglia militare viene stretta da una folla di arabi armati di sbarre di ferro e bastoni. I soldati, ritenendosi in pericolo di vita, aprono più volte il fuoco e lasciano sul terreno altre due vittime.



Un pozzo di petrolio nel deserto libico, in alto un momento della protesta a Tripoli, davanti ad una ambasciata occidentale